

Io voglio vivere

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autore.

Giacomo Giurato

IO VOGLIO VIVERE

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Giacomo Giurato
Tutti i diritti riservati

“Ad Augusto.”

*“Quella quota miracolosa di ironia
ci fa sbeffeggiare emocromi
e file interminabili di pasticche,
che ci avvolgono come collier di perle,
gli unici gioielli in attesa
di ritravestire il nostro midollo
con l’abito più sontuoso!
Voglio immaginarlo così il nostro trapianto:
un nuovo abito elegante da indossare,
per una festa lunga il resto della nostra vita.
Saremo scintillanti Giacomo,
e balleremo coi nostri donatori,
le nostre sorelle,
fino a dimenticare
tutta la sofferenza e la paura!”*

Amelia

Prefazione

Al dottor Hunter “Patch” Adams piacerebbe molto, il naso rosso di Giacomo. E ancor più l’irresistibile sorriso che dal suo faccione gaio si dispiega, ogni volta che ci si imbatte, con o senza la sua magica e contagiosa pallina scarlatta; addirittura lo si avverte (come il vento sulla pelle) quel sorriso, anche quando con Giacomo si parla a distanza. Sì, piacerebbe molto a quel grande medico che del suo mestiere ha scelto di fare un dono al prossimo, e che proprio il sorriso non si è mai stancato di scoprire e di far scoprire... in tal modo alimentando (in sé, nel malato, in chi lo ascolta) la rivoluzione dell’amore, la determinazione alla felicità. Lui, così abituato a dar corpo e sangue (vivendolo e facendolo vivere) al proprio convincimento, ben oltre la clown-terapia: «La salute si basa sulla felicità – dall’abbracciarsi e fare il pagliaccio al trovare la gioia nella famiglia e negli amici, la soddisfazione nel lavoro e l’estasi nella natura delle arti.» Che è poi la stessa certezza di Giacomo, e direi la medesima fede.

Solo che Giacomo – questo irredimibile ed irrefrenabile giullare, innamorato della gioia e della vita – non è un me-

dico, ma un paziente, che da anni combatte contro il cancro. Uno tra i più subdoli e rari: quella mielofibrosi che nasce da una mutazione, da uno scherzo genetico, che il midollo e il sangue irrimediabilmente rovina, se non viene contrastato in tempo; e che non ha ancora il suo antidoto. Giacomo gli ha però opposto una resistenza insolita, qualcosa che dei farmaci, della cura, si fa affiatato complice: il clown che è in sé stesso, la sua grande confidenza con il ridere (anche di sé) e con il far ridere... essendo tanto naturali, in lui, l'ironia e l'autoironia, così come, per tutti, sono il bere o il respirare. Come dire che si può (e si deve) intanto riparare, mentre si cerca di guarire; che si può (e si deve) sempre trovare un "patch" – per riprendere il soprannome di Adams –, un cerotto, al proprio male. Tanto più efficace, questo cerotto, quanto più si riesce a scherzare, a farsi gioiosi, ad essere leggeri: malgrado tutto, e proprio malgrado tutto.

E a proposito di scherzi, o di capricci genetici: non so se avrei conosciuto Giacomo, il suo sorriso, la sua gioia, se non fossi anch'io scivolato dentro la trincea del cancro. Ricordo benissimo il nostro primo contatto su Facebook, con quell'immediata, istintiva e reciproca volontà di parlarci, di raccontarci al telefono: tanto più che entrambi ci eravamo affidati – e lo siamo ancora – alla stessa, meravigliosa squadra dell'Oncoematologia del grande ospedale Garibaldi– Nesima, a Catania. Così come non posso dimenticare il primo incontro con Giacomo, qualche mese dopo, in un luminoso pomeriggio di primavera: con quell'abbraccio

lungo, forte e silenzioso, con i nostri occhi pieni di parole che chiedevano di non essere pronunciate. Di lì a poco avrebbe avuto inizio “Dai un calcio al linfoma”, la partita calcistica tra pazienti (ed ex pazienti, o familiari) e medici (e infermieri) dei reparti degli ospedali catanesi dove si combatte contro i tumori del sangue e del midollo: nel segno e nel sogno del rinascere, del ricominciare.



Fu in quell'occasione che per la prima volta vidi Giacomo in scena: un folletto che faceva diventare a tutti il naso rosso come il suo, e che tutti contaminava con il suo disarmante sorriso. Accendendone molti altri (e con sorprendente facilità) di sorrisi, tra i dottori e i paramedici: da quello burbero e dolcissimo di Teresa Alba, a quello antico – di antica gentilezza – di Ugo Consoli; da quello rassicurante e prezioso di Stella Impera, a quello un po' sornione di Paolo Spina, per citarne soltanto alcuni che anch'io co-

nosco, e la cui moneta del vivere non val meno di quella della loro professione. E che dire dei sorrisi di Daniele Mazzapica e Turi Capostagno: che un calcio definitivo al linfoma (assai insidioso, e tra i più difficili) lo avevano già dato, mentre si divertivano a dribblare, cercando la porta? Ma c'era anche un sorriso non presente, quel giorno: danzava sulle labbra di chi ne parlava a Giacomo, di chi lo ringraziava per l'aiuto (attraverso Ibiscus, l'Onlus che opera presso il Policlinico catanese, in soccorso dei bambini aggrediti dal tumore). Un sorriso che ho provato ad immaginare: quello di Giovanna, dieci anni, rinata dopo un trapianto di rene, e mi pareva contenesse, quel sorriso, tutti gli altri che avevo visto e ascoltato. Avrei poi letto, a felice conferma, questo post di Giovanna: «Il cancro fa paura perché si tratta di una malattia grave. Ma di cancro si può anche guarire e con il cancro si può anche vivere. Cedere alla paura e allo sconforto significa rinunciare alla vita. E io intendo continuare a vivere.»

Giacomo e la sua naturale gioia, dunque: quell'allegria, quella felicità che pare sprigionarsi dai geni, prima ancora che dal cuore; quel riso che è un modo di essere, di stare al mondo, oltre che un occhio che forse riesce a vederlo meglio, il mondo. Penso allora a Michel De Montaigne, al «non faccio nulla senza gioia» del grande filosofo e scrittore francese, che ha raccontato l'uomo narrando sé stesso: con gioia, con felicità, appunto. La gioia e la felicità dello scrivere, e del vivere: anche quando si tratti di cose terribili. O penso, ancora, ad Alberto Savinio, a quell'inguaribile